Giovanna Zangrandi

Tre mesi sono passati dalla sciagura del Vajont, ma non se ne è spenta, come dimostrano gli ultimi avvenimenti, la tragica eco. Il «taccuino» che pubblichiamo è stato scritto da Giovanna Zangrandi nei giorni del disastro.

PIÙ NIENTE

(Disegno di **Armando Pizzinato**)

CORREVAMO per sapere, chi aveva parenti, quasi tutti noi della provincia ci si aveva amici, conoscenze e legami di affari ch'erano anche legami umani

Fermi al posto di blocco.

Un autista delle corriere, uno che fece guerra e guerriglia, dice:

— Così mai: più niente. La valle spazzata da paesi e case, è come colline di cemento, più niente. Non occorre farlo soffrire oltre, non serve chiedere altro: PIU' NIENTE.

C'ERANO tra Longarone e frazioni da sedici a venti donne che aspettavano figli, due o tre salvate, poi... Sì qualcuna, di qualcuna s'è trovata la salma, è più penoso che per le altre salme: cercare qualcosa da coprirle fin che arrivano le barelle.

Da tutto il mondo mandano medicinali, plasma, coperte... bare occorrono, formalina, cellophan.

Il rombo degli aerei: fatto ponte con Bolzano per la formalina.

MARISA e suo marito hanno scavato a fianco dei soldati, hanno identificato finalmente il posto dove i genitori di lei avevano negozio; quella sera il loro piccolino era addormentato nel lettone dei nonni, due anni, così bello affondato nel sonno, nel tepore della casa, dissero «è peccato svegliarlo, domattina, dissero, arrivederci». I due giovani abitavano a Castello, dove c'era il romano «Castrum Lebatium», alto sul roccione; ora ci una notte e giorno una fabbrica di cemento e là l'abitato è salvo, intatto balcone sulla valle uccisa.

Nella casa nuova e linda la giovane madre ora ha pozze nere occhi nella gramaglia, è alta, smarrita e muta e muti singhiozzi che copre con le mani lunghe e sottili, non hanno più unghie, spezzate a grattare, grattare, cercare suo figlio.

Il pianto della mia gente è senza grida, è soffocato e silenzioso, spesso e secco, senza lacrime, gonfia dentro, non esce, fa un male fisico il torace che pare deva spaccarsi, gente grida o parole di prefiche (allora, sì, a un tratto parole d'una nuvola d'ira, la ribellione).

Entra uno che ha cercato là nella ghiaia, assieme a parenti, si guardano e capiscono, trovato niente, dice Marisa: «piccinin, piccinin, carnina delicata, i so' ossetti, rotto, pantegà el fioletto meo» Muove quelle sue mani senza unghie più, delle dita sente la pelle di seta del limbo, scivola giù in una convulsione di singhiozzi sordi: fatele una iezione, così è troppo, è troppo.

Invano diciamo vieni con noi, veni, dove dalla finestra non vedi questa morte vasta fino alle nebbie; non puoi continuare così, ora... Ma sappiamo che è inutile, nessuno la staccherà dalla pietraia.

Oppure, lucida (come gli altri qui: il dolore freddo, il peggiore) dice:

— La mamma! Tremila morti vidi, camicie e pigiami l'acqua li levati, i nostri morti, che scherzo! La mamma, sempre assieme da ragazza, dormire assieme, ma io essa non l'ho mai vista nuda, non amo tipi da giornali — e la voce viene grido: I nostri morti nudi!

Ora grida, accesa e non dimenticherò i suoi occhi, l'odio antico, enorme e terribile come l'ondata che lo ha risvegliato in noi, le sue mani senza più unghie alzate ad artiglio «la strada, rifatta, in fretta, sui morti, le visite ufficiali, quella là in guanti... Col compressore hanno incementato i morti per far presto»

IN CERTO senso è vero, questa cosa dei morti sotto la pista riattata in fretta, anche se un tecnico dice «ma non è vero, s'è scavato fino alla base».

Lavoro febbrile giorno e notte per riattare una pista di raccordo, domattina visita ufficiale, ecc. ecc. Far presto, potenti e paurose le escavatrici militari. Ma il soldato che l'azionava prima di questo, ha succhiaiato un morto ed è crollato; questo che lo ha rimpiazzato ha un viso teso e stravolto, movimenti esatti da robot e l'anima nei suoi occhi sbarrati

A guardare la pista rifatta è ovvio che in certi avvallamenti non si scavato fino a fondo; nella ridda febbrile e, diciamolo pure, barbaramente efficiente, bulldozer, compressori, asfalto, la pista fu pronta per la mattina designata. Ma infine al Cadore, a Cortina, alle valli alte del Bellunese si giunse ugualmente per i valichi di Falzarego, di Mauria; era meglio aspettare qualche giorno ancora e setacciare meglio «sotto»

Bisogna stringere i denti e ingoiare le parole di schifo e di odio estremo, abbiamo bisogno di aiutarci, di restar *fuori* ad aiutarci: un giorno setacceremo anche noi quella specie di campo di ghiaie impastato di resti umani che sono ora le nostre anime.

DATO un passaggio a due operai dell'ANAS del mio paese; rientrano dopo sfibranti turni Al solito, si va a lungo in silenzio

Dopo tanto V. dice: — Ma si ha sempre la testa là, c'è da invidiare chi è impazzito senza memoria Ma io ne ho due davanti, erano due nudi, induriti da tre giorni, non riuscivamo a sgrovigliare la donna dall'uomo che era sotto Non erano marito e moglie, erano su una branda, la branda li aveva tenuti interi. La voce, lenta, cavernosa, di V. monologa: — Non sarò mai più capace di scherzare su quella cosa, in nessuna osteria, dappertutto, sempre mi vedrei quei due e la morte che fa rispetto a tutto, tutto è tragedia.

PENSARE ai vivi, questo. Così pochi.

Quei ragazzi bellissimi e sani del treno della sera, studenti dell'istituto edile, del liceo, delle magistrali a Belluno: la maggior parte scendevano a Longarone, quelli delle frazioni inforcavano biciclette, motorini. Era una folata di gioventù, code di cavallo, ciuffi, visi imberbi o prime barbe grattate per farsi uomini, chiacchiere, sfottò, lezioni studiate in treno per guadagnar tempo; ben pochi sono vivi.

Ho qui diverse lettere che chiedono di adottare bambini, ragazzi: ma quali? Non ne abbiamo più, quei pochissimi lasciateli ai nostri paesi sani, dissanguati di gioventù, paesi senza estreme miserie e dove tutti lavorano Da una grande città due ricchissimi anziani coniugi senza figli mi chiedono «a chi rivolgersi», ecc. parlano della «fortuna» che avrebbe questo ragazzo... Ne conoscono la rispettabilità, il rigore dei loro conservatorismi, le fisime, le accidie, le chiuse, ricchissime dimore, la solitudine.

No. (Trovare le parole per un garbato no, senza offendere una offerta che a suo modo è patetica e sincera), no, questi ragazzi, quei pochissimi, hanno bisogno di trovare amore, allegria anche, una famiglia con altri ragazzi, aria.

Tremendo il trauma che hanno subito, impegnativo e delicatissimo il ridare loro vita. Nemmeno il migliore dei collegi sarebbe una giusta soluzione per loro che s'erano fatti in una valle libera, pulita, onestamente e coscientemente; non c'erano «teddy boy» o altre baggianerie qui, ma un altissimo senso del lavoro, della dignità, della libertà

Quei pochissimi vivi hanno bisogno di amore, (di essere risarciti con una congrua pensione, sì d'accordo), ma non di favolose eredità pagate vendendo o soffocando una giovinezza.

TANTE cose nessuno le saprà mai con esattezza, è vero che diversi emigranti si sono gettati nel Piave dietro ai suoi che il Piave s'era preso?

Non sapremo mai le tragedie di certe notti Li vedevi arrivare, i primi giorni, certuni con la solita valigia

A Ponte delle Alpi cominciavano a vedere e non parlavano più, felici quelli che potevano piangere, appoggiarsi a qualche parente vivo: tra quelli rimasti soli è logico il richiamo del fiume o circa, per «andarsene con gli altri».

Ed ora, ingorgate le condotte forzate, il fiume ha acqua, va nella notte, non si sa le aggiunte ai morti di prima. Rumore d'acqua nella notte, il rumore delle valli, un tempo

IL MUNICIPIO di Longarone che è dalla parte di Castellavazzo è una delle poche case rimaste, decimato anche il Consiglio Si sono riuniti quei pochi, due giorni dopo, ognuno con famigliari stretti perduti, ognuno con dentro un dolore difficile da misurare con le cordelle solite, maschere chiuse senza esibizione sono la nostra gente.

Questo consiglio decimato, di gente straziata, che lascia di grattare la pietraia immensa dove era la casa, la famiglia, che adempie al suo dovere di cittadini, per gli altri, in un momento simile, ha qualcosa di più che tragico, di epico direi e comunque di esemplare Tutta la gente superstite del Vajont ha dato a certa Italia urlona, prefica, esibizionista una tragica lezione di dignità, di misura (il che significa essere civili e maturi), ma questo primo Consiglio, questo loro adempiere un dovere al margine di tanto orrore, direi che è la misura limite del loro saper essere cittadini esemplari, il loro senso supremo dei doveri civili e sociali.

Dalla prefettura vennero incriminate le delibere di tale Consiglio «perchè i consiglieri erano pochi, numero illegale»... Le sedie vuote, le sedie dei morti.

ALTRE primavere: su da noi, a quota mille circa, c'erano ancora chiazze di neve e giallognole praterie, neppure il colchico primaverile era fiorito: ma, scendendo a Belluno, quando si arrivava a Longarone c'erano già chiazze di verde, ciuffi di primule. Di più, in un orto di conoscenti, contro al muro, c'era già dell'insalatina novella, la madre me ne volle dare un po' da portarmi a casa lassù nella valle fredda. In quell'aiuola c'era una terra nera, morbida, senza un solo sassolino e lo notai — pensavo al mio orto che da anni disosso dai sassi e sempre ne butta, — disse una delle figlie: «è terra setacciata con i vagli, chissà fin da quando; poi qui contromonte è come riviera». Era una famiglia di operai, ma specializzati tutti, uomini e donne, una bella casa, bagno ed elettrodomestici, fa bene un bagno dopo dieci ore di polvere e segatura, aver margine con un buon guadagno, mangiare e dormire senza paura di domani. No, una paura c'è — disse quella ragazza — eccola là, ci diciamo di non guardarci, ma non si riesce sempre.

La diga era là, ferma, ormai usuale agli occhi; quel che non era usuale, adesso che avrebbe dovuto essere più che finita, erano quegli ininterrotti camion di cemento liquido che vedevi salire lenti sulla strada di Erto.

— Continue iniezioni fanno, c'è qualcosa che va male... Quei pentoloni di malaugurio... come se bastasse a fermare il Toc, il Toc si muove

Nella pietraia, ora, chissà dov'era quella casa, quell'orto di terra setacciata? Non mi raccapezzo, la madre, i figli, tutto scomparso. Più niente.

D., il mio vicino, fa la spola e cerca parenti, stamattina andiamo giù e s'è portato il bambino di otto anni, dico: — Anche lui? Così piccolo, a che fare?

L'uomo è un falegname serio, deciso, uno circa della mia generazione, di leva in A O., richiamato in Grecia, sei anni di guerre, due di Venezuela, tornare ricchi solo di durezza e coscienza di ciò che siamo, tornare ad allevare cinque figli, rigorosamente, dignitosamente con 70 mila al mese, (e straordinari di notte).

Il piccolino è Paolo, qui; dice suo padre: — Se non le disturba vorrei che vedesse, ormai morti in superficie non ce ne sono; deve vedere questa cosa per quando sarà grande e capirà, capirà politicamente e socialmente cosa vuol dire, capirà i privilegi pagati con questa cosa successa

Aggiunge: — Guardi, è troppo piccolo per provarne choc, abbastanza grandino per ricordarsi, come io e lei che vedemmo Caporetto a sei anni

E' giusto

Mentre suo padre cerca amici e parenti, vivi e morti, vado con Paolo per mano, ha detto: — Che sia così la guerra, con i soldati? Però in guerra sparano, qui hanno i badili, — guarda e tace, poi non ha più parlato, serio serio.

Devo dar ragione a suo padre, uomo senza zavorre di pietà. Dovrei dirgli: — Guerra è sempre, Paolo.

Come Mordo Nahum, nella «Tregua» di Primo Levi, ma non capirebbe, non si ha voglia di parlare. Se vivrò, cercherò di dirglielo più avanti, se vivrò.

LA SCONFINATA tristezza che ti prende quando vedi, senti discorsi derivati da parole d'ordine, in malafede, allora il dolore che era atroce, ma pulito e senza marcio diviene carico di amarezza, si gonfia di ribellione. Allora si soffre di più.

Sono tante le cose che portano a questi estremi.

IL 2 DI MAGGIO 1945 Nemo comandava la piazza di Pieve, un reparto tedesco corazzato non voleva arrendersi e ci fu sparatoria; stava dandoci degli ordini, Nemo (uno alto, magro, serio, rigoroso), quando vennero a dirlo e subito dopo la barella con il piccolo Diana, suo fratello, 15 anni.

Nemo corse, vide che era morto, Nemo diventò colore del morto, l'ultimo morto, il più piccolo della Brigata Calvi.

Poi subito lo lasciò. Così bianco Nemo trattò la resa, disarmammo gli ultimi crucki, Nemo color della bandiera che portava salì su una macchina a dire a tutta la valle «è finita», se gli chiedevano «cos'hai? stai male?», diceva «è morto mio fratello, il piccolo», e andava come doveva.

Poi quella guerra si allontanava, ritrovammo i nostri nomi civili e molte cose da fare, anche battaglie da combattere senza fucili, battaglie di scartoffie e sgambetti, peggio

Nemo era tornato il geometra Celso, sindaco di Longarone, per tre volte eletto (e questo per un uomo dichiaratamente di sinistra, dice tutto) Era una cittadina industre, di gente in moto, era bella e fiorita, era, era... Certe volte vi passavo e mi dicevo «dovrei trovar Nemo una volta, non solo per stringergli la mano e dirgli: in gamba; lo sai che è proprio una cittadina Longarone, pare riviera», no, anche per parlare di cose delle valli, di certe lotte, perchè *guerra è sempre*.

Ma ognivolta s'aveva fretta, maledetto piede sull'acceleratore

Lui è morto con gli altri. Nemo, il sindaco, dentro l'ondata Più niente c'è.

UNA GUARDIA stradale o un vigile del fuoco, uno dei primi ad arrivare dal lato a monte, avvertì il lamento di Guido e riuscì a disincagliarlo, sentì che era leggero — un bambino di otto-nove anni — e del caldo sulle mani

Quando gli diressero i fari potenti della «stradale», l'uomo vide e inorridì, aveva nelle mani le budella del bambino e il femore mezzo fuori, l'uomo tremava, ma si impose di vincere l'orrore, gli rimise dentro piano, come potè, il sacco di visceri e subito arrivarono con la barella, ci stesero la creatura viva

A tutta sirena, è ovvio

Alla clinica di Pieve constatarono che il tenue era intatto, ma la ferita orrenda; eppure viveva, quieto, educato, lucido, diede il nome del padre, un radiotecnico, della madre, di due fratellini; gli dissero che erano «rimasti di là dalla strada interrotta», si seppe che erano scomparsi invece. Per una delle solite imprevedibili fatalità, solo Guido era riemerso, straziato e portato a duecento metri in su, là vicino ai primi accorsi.

A Pieve, il primario, i medici, le infermiere lottavano come potevano per salvarlo, sapendo che era quasi impossibile; la cancrena viene avanti.

Tra tanti feriti, quel passerotto straziato, gli occhietti vivi nel lettino, la sua domanda cauta «quando vengono i miei? quando rifaranno la strada?» era come il simbolo più atroce, perchè più sprovveduto, indifeso, pulito.

Così piccolo e così fiducioso della bravura degli uomini: così doloroso ed emblematico il suo errore.

La notte con Giannina, la crocerossina richiamata: «sono bagnato»... Non è pipì, ma una sacca di sangue. Sento che questo thè mi fa tanto bene, potrei averne ancora un poco, senza disturbare?

Fleboclisi, trasfusioni o ancora emorragie e la nera cancrena che avanza.

Brevi sonni e delirio «Mario, Mario, dove sei, acqua, tutta acqua nella camera, Mario!» (il fratellino che dormiva con lui) Poi tutto un dialogo di acquisto di dieci nazionali per papà, cento lire, il resto, papà aspetta, devo correre»

La cancrena che viene avanti, tutta nera, il sangue non serve C'erano file di donatori, centinaia sarebbero stati, ma ai morti non serve più il sangue, a loro serve che i vivi sappiano perchè sono morti, ha detto uno dell'Avis andandosene triste perchè il suo forte, sano sangue non serviva.

Il passerotto Guido nel suo lettino, gli occhietti sempre più cerchiati, lucido, chiede sempre meno dei suoi, dentro di sè sta capendo che forse sono morti, non vuole disturbare a chiedere far dire bugie, ormai sa leggere sotto la maschera di chi lo rassicura Fin che il passerotto non chiede più: ormai sa

Poi perde conoscenza, due o tre ore ancora, un grumetto di ossa e di carne nera, il viso intatto, sì, perchè ce lo ricordiamo, quegli occhietti pieni di fiducia educata, ignari del grande inganno.

DICIOTTO LIRE AL METRO: da qualche recesso istupidito di memoria la frase m'è risalita a galla e si ripete ossessiva in questa sera sfinita, come certi rumori, certo *tu-tum* di ruote per lunghi viaggi, quando stanchi si sente solo quello

Diciotto lire... no, la stanchezza non conta, il paragone del treno non calza, so benissimo, ricordo esattamente dove e quando: diciotto lire al metro.

Disse Italo, il giovanissimo e prestigioso fotografo friulano: no, non per Mauria, facciamo il Vajont. Così andammo. Avevo una giardinetta di legno con un semiasse sinistrato, non glielo dissi prima (anzi io stessa me ne ero dimenticata). Mi venne a mente quando, in alto, i tornanti della vecchia strada erano senza incrocio, divelte le sponde sull'orrido per lasciare più posto ai camion dei cantieri, la diga stava nascendo ed era, in quella gola cupa, una cosa abnorme e inumana anche per noi che ne vediamo a decine, da Pieve allo Zoldano, fanno ormai parte dei giorni, dei rumori, dei fatti delle valli.

Ma qui era diverso. Incroci e manovre al millimetro con quei camion di cemento, Italo fotografò diverse cose; tentò, accanendosi, di *riprendere alcuni minatori sospesi* a preparar delle mine La settimana prima, a uno s'era rotta la corda, poltiglia umana in fondo, lo dissi al fotografo (del semiasse no, andavo su delicatamente, ecco tutto).

Sotto Erto la strada tuttora stretta rigirava in certi tornanti di ghiaia gialla, sempre indifesa dal vuoto, era anche peggio che nella gola di roccia, ci si aggiungeva il senso di precarietà che sempre mi hanno dato le ghiaie: guardammo a lungo la valle che sarebbe stata invasa, prati, fienili, casette di dimore estive, un senso di povertà spietata, antica, ma pure di barbarica libertà: ci proponemmo di fare un servizio, foto e cose vere su quel mondo che doveva morire, prima e dopo, quando sarebbe stato lago (a colori no, sapevamo che avrebbe avuto brutti colori: un lago senza cielo).

Trovammo un bar, bevemmo qualcosa, c'era della gente, dei venditori di maglie che conoscevo, succedeva sempre di parlare della diga, del lago, prima e dopo, uno inneggiava a un nuovo turismo, strade, alberghi, business, un altro bestemmiava il governo e la SADE, fu questi che disse «esproprio dei terreni a diciotto lire al metro, ecco cosa sono i monopoli», disse. Li lasciammo là a discutere, ma in silenzio ci portavamo quella cifra, mentre andavamo pian piano per via del semiasse sinistrato. Italo guardava e borbottava conti di metri, chilometri, ettari: diciotto lire al metro Esattamente.

Quel servizio non lo facemmo, il nostro lavoro ci portò altrove.

PERO' DI ERTO avevamo certe foto, tanto io che Italo Erto non è, non era.. Come si dice? E' o era? Povero resto di paese ferito e morente

Erto non era un paese come gli altri, allora e prima: era un grumo arcaico e stretto, case alte senza nemmeno balconi, ogni di più vi era stato economizzato (economia di soldi e di spazio) tutte le case saldate una all'altra come se ciò le aiutasse a stare attaccate al pendio quasi verticale. Ne ho visti tanti paesi su pendii dritti, ma come Erto nessuno. Un insediamento assurdo se non vi fosse stata evidente una ragione storica di nuclei umani in fuga, cacciati da guerre, da orde o da discordie di clan, una posizione di vedetta in impervio terreno da difesa e da guerriglia. Ed infatti era stato la sede temporanea del primo nucleo partigiano del Bellunese, ancora nel 1943; i nostri vi avevano trovato una gente selvatica, dritta e indomita, gente che da secoli camminava giù verso il mare *a vendere*, maglie, mercerie. (non cucchiai o coltelli come hanno scritto i soliti velleitari dell'italica approssimazione). Non nomadi, non accattoni, ma commercianti che raggiungevano perfino gli spersi paesi d'Abruzzo, ne ho incontrati in Val d'Aosta, con enormi fagotti portati senza piegarsi, sapevamo nei paesi che vendevano roba ottima, compravamo, erano visi noti e amichevoli che ricomparivano con le stagioni, ma avevano lassù una casa dove lasciare i piccoli e allevarli.

Dentro al bar, in certe soste, uscivano discorsi «eruditi»; qualcuno di loro vantava che era paese fondato da un nucleo di Cimbri, ma non era giusto, non ne avevano assolutamente il tipo fisico e men che mai potevano legarsi all'immancabile Attila, leggenda di ogni valle, forse poteva aver ragione il «regista della passione» che asseriva calmo: — No, un nucleo romano, casomai, Castellavazzo, Castrum Lebatium era mansione romana sulla Claudia Altinate; per difendersi dai barbari, i legionari portarono qui le loro famiglie, rimasero.

Poteva anche esser vero, comunque era da secoli un ceppo puro di gente alta e bella, fortissimi e sereni; ci si saliva dalle valli la notte del Venerdì di Pasqua, eseguivano una processione laica, mascherata, rifacevano la «passione» (si autodefinivano l'Oberammergau del Vajont), con i Giudei, i gendarmi, Kaifa e Ponzio Pilato, una gran croce sulle spalle del ragazzo che faceva Cristo, urla e caciara, lo insultavano e percuotevano, lo legavano e alzavano dentro rossa luce di torce, gli stenti pini che parevano ulivi e un senso di medievale barbarie tra quei vicoli neri e stretti da agghiacciare il sangue. Una cosa inusata ed eccezionale, comunque, da secoli, tale che, qualunque fosse lo spirito che la giudicava, c'era da dir bravo al dilettante regista e coreografo. Ma adesso non c'è tempo nè cuore al folclore, si spera che quel ragazzo sia vivo, non lo so, tutti quei loro visi noti, adesso resta mota, ghiaia e morte case: *diciotto lire al metro.*

Giovanna Zangrandi